

MEZZA SIGARETTA

Massimo era un ragazzo di Bregano. A 19 anni, due anni prima, si era trasferito a Milano e aveva preso in affitto un piccolo appartamento vicino a Corvetto. Non era un gran che: era una singola stanza di dimensioni medio-piccole che aveva un materasso senza lenzuola per terra, un forno che non funzionava, e un gabinetto piazzato sulla parete opposta alla porta d'ingresso in modo che fosse la prima cosa da vedere dopo essere entrati. Massimo però non si lamentava, non gli dava fastidio, l'affitto era basso e il materasso comodo perciò se ne faceva una ragione. Aveva lasciato indietro il suo paesino e la sua famiglia però si era portato con sé il suo migliore amico: Alessandro. Ogni giorno, quando Massimo aveva finito di lavorare, si ritrovavano sul tetto di casa e fumavano una sigaretta a metà.

Milano, a casa di Massimo

Ale: *Perchè hai sta faccia?*

Massimo: *Ho appena finito di parlare con mia madre.*

Ale: *Che dice?*

Massimo: *Che se faccio tardi non mi fa entrare in casa. Non ho proprio voglia di passare il Natale a Bregano con la famiglia.*

Ale: *Che male c'è? Ci siamo sempre divertiti un botto ai cenoni di Natale. Ti ricordi, no?*

Massimo: *Sì, però non ho molta voglia quest'anno.*

Ale: *Ma dai io non vedo l'ora di tornare a Bregano e vedere la solita stazione mezza vandalizzata, la palazzina abbandonata su cui salivamo per guardare i treni, la strada che facevamo per andare a scuola, e soprattutto tornare a casa con mamma papà e gli altri al calduccio.*

Massimo: *Sì forse la tua famiglia è così ma i miei lo sai come sono.*

Ale: *Di sicuro è meglio di stare in un monocale gelido nella periferia di Milano.*

Massimo: *Mah, non ne sono così sicuro. Però la palazzina mi è mancata. Pensa che quasi quasi me la scordavo.*

Ale: *In effetti è da tanto che non torni, due anni, non te la sei più sentita dopo che...*

Massimo: *Corriamo che di questo passo perdiamo il treno e poi mamma mi attacca una cantilena che dura fino a Pasqua.*

Ale: *Io sono pronto sei tu quello che sta ancora in mutande.*

Massimo: *Dai sbrighiamoci.*

Ale: *Tu hai fatto il biglietto?*

Massimo: *A malapena riesco a pagare l'affitto e secondo te ho i soldi per il biglietto?*

Ale: *Bone. Non l'ho neanche io.*

Massimo: *Regolare.*

In treno

Massimo: *Oddio no! Ora si mette pure a nevicare.*

Ale: *Oh fra dai, ma la smetti di fare il pessimista. Poi a te è sempre piaciuta la neve.*

Massimo: *Non mi piace più, mi mette malinconia. Comincia a nevicare solo quando qualcosa sta per andare storto, come se la natura piangesse con me.*

Ale: *Ma stai zitto che hai la terza media, con queste frasi poetiche mi sembri Italo Pascoli.*

Massimo: *Giovanni, ignorante.*

Ale: *Vabbè ho anche io la terza media. Siamo due falliti.*

Massimo: *Però davvero, pensaci: quel giorno che mio nonno si sentì male nevicava, quando mia sorella fece l'incidente in macchina nevicava e quando i miei divorziarono nevicava.*

Ale: *Ma dai, saranno state coincidenze.*

Massimo: *L'ultima volta che ha nevicato era due anni fa. Ora c'è solo nebbia, ti giuro che da quando stiamo a Milano non mi ricordo un giorno in cui non c'è stata nebbia e sembra strano ma non mi dispiace.*

Ale: *A bello! Vivi a Milano, che ti aspetti? Miami Beach? Dai fai il serio.*

Controllore: *Biglietto prego.*

Massimo: *Eh...*

Controllore: *"Eh" lo dico io, ragazzo. Dai dammi i documenti.*

Massimo: *Tenga. Però dai, da quando ci stanno i controllori sui regionali?*

Controllore: *Da quando c'è gente come te che crede di fregare il sistema. Tieni, visto che è Natale la multa è di 40 euro. Va pagata entro sette giorni. Arrivederci e mi raccomando.*

Massimo: *Se, ciao eh, grazie mille.*

Ale: *Aiaiai...*

Massimo: *Infame. Oh, ma com'è che beccano sempre me e a te non lo chiedono proprio il biglietto?*

Ale: *Perchè io ho la faccia da angioletto.*

Massimo: *Ma quale angioletto.*

Ale: *Ma stai zitto. Senti dopo cena ci vediamo nel parcheggio ok?*

Massimo: *Solito posto?*

Ale: *Chiaro.*

Massimo e Ale avevano una tradizione: ogni anno, dopo il cenone di Natale, si ritrovavano nel parco dove quando erano bambini passavano ore se non interi pomeriggi. Si sedevano sempre sulla stessa panchina dove con un coltellino svizzero avevano inciso: “Alessandro e Massimo comandano Bregano”. Quando erano adolescenti ogni giorno dopo scuola andavano in quel parco e facevano i graffiti sulle mura di un ponte arcuato che passava sopra un laghetto. Il loro obiettivo, da diversi anni, era quello di arrivare sulla parte più alta del ponte arrampicandosi sulle mura di esso per disegnare qualcosa in modo da “lasciare il loro marchio”. Ma ogni volta che si avvicinavano cadevano di sotto nel laghetto e poi tutti infreddoliti, arrabbiati e bagnati si buttavano sull’erba e smezzavano una sigaretta. Erano anni che si ritrovavano in quel parco dopo scuola, infatti, era proprio lì che si erano conosciuti: quando Massimo aveva cinque anni ogni domenica andava con sua madre a giocare a nascondino. Le ultime volte che c’erano andati, però, sua madre non era più sorridente e allegra: passava la maggior parte del tempo al telefono con l’avvocato divorzista. Massimo la sentiva distante e se ne stava seduto sotto un albero aspettando che finisse la chiamata, aspettando che le cose tornassero come prima, ma non succedeva mai. Un giorno, mentre aspettava sotto l’albero un ragazzino della sua stessa età andò a parlargli:

Ale: *Ciao io mi chiamo Ale, tu?*

Massimo: *Io Massimo.*

Ale: *Che ci fai qui?*

Massimo: *Aspetto mia mamma.*

Ale: *Ti va di giocare a schiaccia cinque?*

Massimo: *Ma siamo solo in due.*

Ale: *E allora?*

Massimo: *E la tua palla è sgonfia.*

Ale: *E allora?*

Massimo: *Va bene.*

Da allora erano diventati inseparabili e non avevano mai avuto bisogno né di altri per giocare a schiaccia cinque, né di gonfiare la palla. Stavano bene così.

Bregano, casa di Massimo

Massimo: *Ciao mamma.*

Marika: *Amore mio ciao, come stai? In orario tu mai eh?*

Massimo: *Scusa mamma il treno ha fatto tardi.*

Marika: *Hai sempre la scusa pronta, dovresti fare l'avvocato. A proposito hai trovato un lavoro decente o stai ancora a lavare i piatti in quel ristorante?*

Massimo: *Smettila dai, vado a farmi una doccia che puzzo.*

Marika: *Troppo tardi sono già tutti a tavola, puzzerai e tutti sapranno che mio figlio non si lava.*

Massimo: *Oddio basta!*

Marika: *Sbrigati che c'è tua sorella che non vede l'ora di vederti.*

Massimo: *Dov'è Maria?*

Marika: *Sta anche lei a tavola. Stiamo aspettando tutti te.*

Maria: *Massi! Vieni qui, dammi un abbraccio!*

Massimo: *Mari, mi sei mancata tanto.*

Maria (sottovoce) : *Che succede? Che hai?*

Massimo: *Non ti si può nascondere proprio niente?*

Marika: *Sbrigatevi dai.*

Maria: *Ti ho steso dei vestiti puliti in camera. Vai a metterli.*

Massimo: *Grazie, grazie, grazie. Corro.*

Maria era la sorella maggiore di Massimo, anche se per lui era più come una madre: dopo il divorzio dei genitori loro padre si era trasferito a Napoli e la madre, Marika, era diventata distante e aspra, perciò, per Massimo, Maria da allora aveva cominciato a sostituirla; da quando era piccolo lo aveva aiutato nei momenti di difficoltà, confortato quando era triste e i suoi consigli si rivelavano sempre i migliori. Maria qualche anno fa aveva ricevuto un'offerta di lavoro a Firenze come insegnante ma aveva rifiutato per restare a casa ad aiutare la famiglia dopo il divorzio dei genitori. Per Massimo sua sorella sembrava scesa dal cielo: riusciva ad andare d'accordo con tutti, anche i più odiosi, era sempre disposta a dare una mano a chi ne aveva bisogno e anche quando lei stessa era triste pensava comunque agli altri. Infatti era sempre stata un punto di riferimento per Massimo e una delle uniche persone che lo comprendeva a fondo, insieme ad Ale. In quell'abbraccio Massimo si era sentito

vulnerabile per la prima volta dopo due anni, come se Maria gli avesse visto attraverso, per questo dopo poco si allontanò.

In giardino, dopo cena

Maria: *Credevi di scampartela così facilmente?*

Massimo: *Volevo stare un po' solo, avevo bisogno di una sigaretta.*

Maria: *Vieni qui, siediti. Parliamo un po' come ai vecchi tempi. Come va a Milano?*

Massimo: *Normale.*

Maria: *Dai da quando te ne sei andato non mi racconti più niente. Prima ci dicevamo tutto.*

Massimo: *Lo sai com'è Milano, grigia, brutta, caotica.*

Maria: *Lascia stare Milano, tu come stai?*

Massimo: *A me basta che ci sia Ale, poi riesco a sopportare qualsiasi cosa, anche i milanesi.*

Maria: *Massi sono preoccupata, prima o poi dovremmo parlarne.*

Massimo: *Sono in ritardo, devo andare.*

Maria: *Aspetta!*

Massimo: *Ci vediamo dopo.*

Parco di Bregano

Ale stava già là seduto sulla panchina che lo aspettava. Mentre Massimo attraversava il parco cominciò ad avere un senso di nostalgia: vedeva gli alberi che lui si ricordava con rami pieni di fiori e foglie, ormai spogli e tristi, sentiva la mancanza del parco rumoroso e contento in cui era cresciuto, gli sembrava un parco abbandonato, lo scheletro di ciò che lui si ricordava: gli schiamazzi dei bambini, che ormai non c'erano più, i nidi di rondine, adesso distrutti dalla neve, i fiori di ogni tipo e colore, che ora erano stati rimpiazzati dall'erba alta e al posto del calore dell'abbraccio di sua madre ora sentiva solo il freddo che gli batteva sulla pelle. Man mano che camminava, l'iniziale nostalgia si tramutò in ansia, come se avesse un peso che si portava dietro da tanti anni ma di cui non si era ancora accorto. Spaventato dalla somiglianza tra lui e la natura accelerò il passo e arrivò da Ale sulla panchina. Intanto la nebbia diventava sempre più fitta.

Ale: *Allora? Com'è andata?*

Massimo: *Solito. Io mi accendo una sigaretta. Ne vuoi una?*

Ale: *No.*

Massimo: *Come no? Adesso sei diventato il paladino della salute?*

Ale: *Non posso fumare.*

Massimo: *Perché no?*

Ale: *Come perchè? Lo sai.*

D'improvviso un lampo fece luce tra la nebbia. Massimo si girò verso Ale. Non c'era. Non c'era mai stato.

Massimo: *Perché continuo a scordarmi che sei morto? Io ti vedo, io ti parlo, però non ci sei, sei solo una voce nella mia testa. A Natale, due anni fa, eravamo su questa panchina, ci stavamo smezzando una sigaretta. E' stata l'ultima volta che ti ho visto. Scusa, è stata colpa mia, non dovremmo averlo fatto, dovrei averti salvato. Non sai quanto mi dispiace, non sai quanto mi manchi, non sai quanto vorrei tornare indietro, non sai quanto vorrei averti accanto! Scusa, non sono mai andato al cimitero a salutarti, non sono mai andato a visitare tua madre. Sono scappato. Non potevo accettarlo, non posso accettarlo.*

Due anni prima, a Natale, avevano deciso di riprovare a raggiungere la parte più alta del ponte e per la prima volta ci erano riusciti, ma una volta arrivati in cima, Ale era scivolato e cadendo aveva battuto la testa. Massimo si era buttato nel lago, lo aveva trascinato fuori, e piangendo aveva chiamato un'ambulanza. Lo avevano portato via di corsa e Massimo era restato nel parco: si era seduto sulla panchina e tremolante aveva aspettato. Dopo qualche ora aveva ricevuto una chiamata da sua madre: "Ale è morto". Massimo, senza dire una parola aveva riattaccato. Era rimasto seduto sulla panchina fino al giorno dopo, poi aveva fatto le valigie ed era andato a Milano. Per la prima settimana aveva dormito per strada fino a quando non aveva trovato un piccolo appartamento. Ma a Milano Ale per lui c'era ancora: lo vedeva, gli parlava, perciò evitava di tornare a Bregano perché sapeva che lì, per tutti, Ale era morto.

Massimo: *Per me tu sei ancora qui, sei ancora il mio migliore amico, saliamo ancora sul tetto di casa mia per fumarci la nostra solita sigaretta a metà, facciamo ancora discorsi filosofici su cosa c'è oltre la morte. Non siamo mai stati studenti modello, mai andati all'università e mai finito il liceo, ma avevamo tutto ciò che ci serviva, riuscivamo comunque a trovare il bello anche nelle cose più semplici ed eravamo felici.*

Era tardi e Massimo doveva tornare da Maria, si sentiva in colpa per averla evitata questi ultimi anni e voleva rimediare. Se ne andò... Sulla panchina, per Ale, aveva lasciato mezza sigaretta.